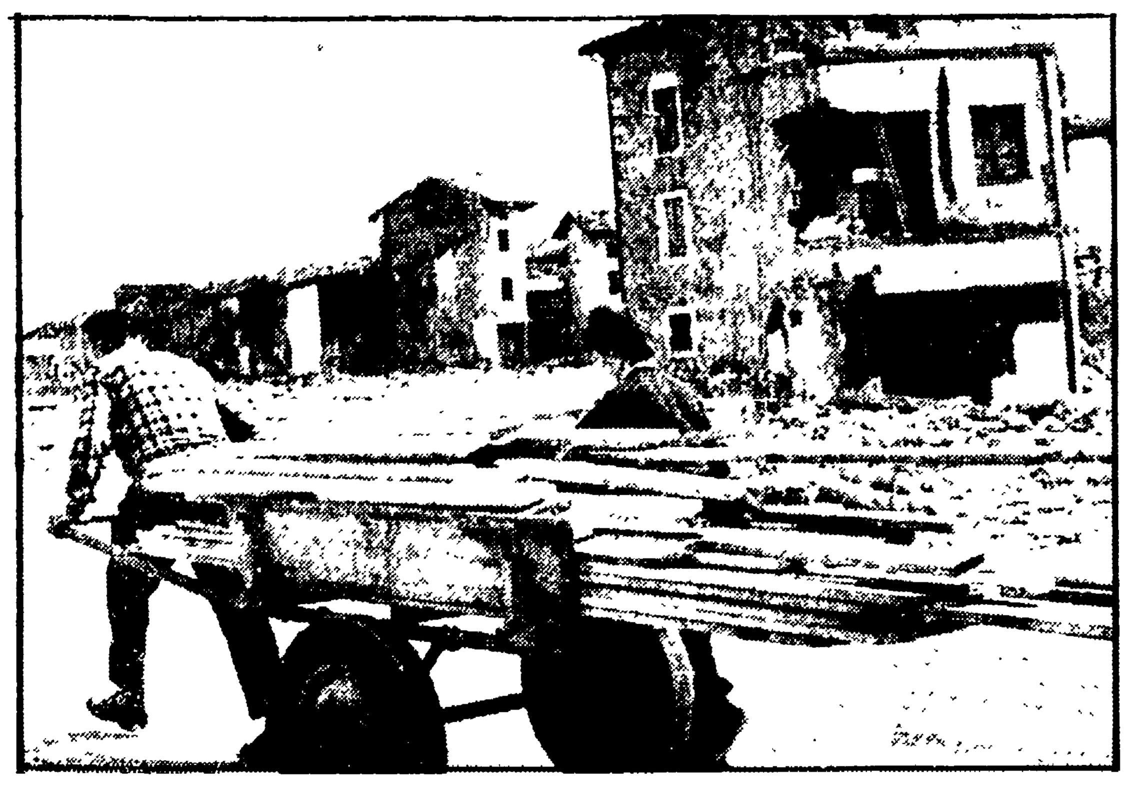
Ad un anno dal disastro

Scossa tellurica nel Friuli mentre si commemorano vittime e feriti

L'intensità del terremoto è stata tra il quarto e quinto grado della scala Mercalli



OSOPPO — Padre e figlio impegnati nei lavori di ricostruzione

UDINE — Una nuova scossa di terremoto, quasi una sfida della natura alle genti del Friuli che nel primo anniversario della tragedia del 6 maggio sono riunite per commemorare i loro morti e rinnovare l'impegno comune alla ripresa delle zone devastate, è stata avvertita alle 5,45 di ieri mattina. La montagna di Verzegnis ha tremato ancora, mandando dal sottosuolo il suo cupo boato e rinnovando nelle popolazioni così duramente provate le antiche paure.

Non si è trattato di un sommovimento di grande intensità — quattro gradi e mezzo della scala Mercalli — ma la paura durava già da due settimane e il segno della puntuale e impietosa presenza del sisma proprio in questo giorno, ha assunto per i friulani un significato particolare. E' stata la trecentottantaquattresima scossa in un anno, una media di oltre una al giorno.

In tutto il Friuli si sono tenute in piena serenità e in un clima di viva commozione le cerimonie commemorative delle vittime: a Trasaghis, di fronte alle venticinque tombe tutte uguali del piccolo cimitero, il sindaco ha ricordato alla sua gente che «il migliore monumento che possiamo erigere ai nostri morti sarà quello di ricostruire, di ridare alle nostre popolazioni il senso della loro cultura, di ricomporre gli antichi rapporti sociali».

Una messa nel cortile degli stabilimenti Snaidero di Maiano è stata ufficiata nella mattinata dal vescovo ausiliare mons. Pizzoni ed un'altra la sera dal vescovo Battisti sul piazzale del Duomo distrutto di Venzone. A Gemona le campane del duomo collocate provvisoriamente su sostegni a terra, hanno battuto quattrocento rintocchi, tanti quante sono state le vittime in questo centro friulano. Alla caserma Goi si sono ricordati gli alpini travolti nel sonno dal crollo del fabbricato. Altre cerimonie si sono avute a Portis di Venzone, a Udine, Cividale, Moggio Udinese, Osoppo.

A Trieste il Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia si è riunito ieri in seduta straordinaria per commemorare solennemente le vittime e per rivolgere il ringraziamento a quanti contribuirono alle operazioni di soccorso e di solidarietà. Erano presenti autorità civili e militari, rappresentanti degli enti locali, ed il commissario straordinario di governo on. Zamberletti.

Le ipotesi formulate dall'ex direttore del controllo CEE, Enrico Jacchia

Fu l'Union Minière a mandare in Israele l'uranio europeo?

La multinazionale belga avrebbe promosso l'operazione avvenuta nel 1968; una società tedesca, l'Asmara Chemie, la realizzò con una ditta italiana, la Saica - Coperture dei servizi segreti di Bonn

ROMA — La scomparsa di 200 tonnellate di uranio nel novembre del 1968 durante il suo trasporto per mare da Anversa a Genova, è stata un'operazione studiata a tavolino dalle tre ditte interessate, una belga, una tedesca e una italiana, che hanno agito sul presupposto degli scarsi poteri di controllo di cui dispone la CEE e con la probabile complicità dei servizi segreti tedeschi: E' quanto ha sostenuto in una conferenza stampa a Roma l'ex direttore del controllo di sicurezza della CEE, l'italiano Enrico Jacchia, per correggere — ha detto — «le informazioni necessariamente succinte e non di prima mano» rilasciate ieri dal portavoce della Comunità a Bruxelles.

Jacchia non ha svelato il mistero dell'uranio scomparso, non ha cioè confermato le ipotesi che si fanno su questo affare: che l'uranio sia finito in Israele, dove è servito per costruire testate nucleari, e che la rivelazione della vicenda da parte americana (a distanza di quasi dieci anni dai fatti e a sette anni dalla chiusura dell'inchiesta condotta, senza risultati, dalla CEE) tende ad appoggiare la politica nucleare del presidente Carter nei confronti degli alleati europei.

Chi sono i responsabili del «dirottamento» dell'uranio? Qualche indicazione è stata data da Jacchia. Si tratta della società belga «Société Générale des Minerais» (la ex «Union Minière», protagonista della sanguinosa decolonizzazione del Congo e attualmente agente degli esportatori di uranio dello Zaire); dell'azienda chimica tedesca «Asmara Chemie» e di una piccola azienda italiana, la «Saica» di Milano. La prima, secondo la testimonianza di Jacchia, sarebbe la principale responsabile della piratesca operazione commerciale, la seconda, che ha fatto da intermediaria, sarebbe la vera organizzatrice della «sparizione» in alto mare del prezioso e pericoloso carico, la terza infine avrebbe fatto occasionalmente da prestanome (inizialmente era stata scelta una ditta marocchina), intascando una tangente per il servizio reso. Da parte loro, i servizi segreti tedeschi, dopo un'iniziale collaborazione, hanno contribuito a insabbiare l'affare rendendo vana la inchiesta aperta allora dalla CEE (e di cui solo mercoledì il portavoce della Comunità ha dato notizia).

Jacchia ha mostrato infatti una certa perplessità sul fatto che il BND, il controspionaggio della Repubblica federale tedesca, malgrado la sua notoria efficienza non abbia dato alcuna informazione utile agli «inquirenti» della CEE. Gli unici a collaborare — egli ha detto — sono stati i servizi segreti italiani, mentre uno scarso contributo hanno dato i servizi belga e britannico. L'insufficienza dell'inchiesta è anche dimostrata dal fatto che il comandante della nave, l'inglese Barrow, non è stato mai interrogato.

In pratica, tutto si sarebbe svolto in perfetta legalità, trattandosi in apparenza di un contratto tra ditte di paesi appartenenti alla CEE. Infatti, mentre in origine il contratto prevedeva una consegna tramite la ditta tedesca «Asmara Chemie» a una società marocchina, il destinatario era stato successivamente cambiato con quello della ditta milanese per evitare la speciale autorizzazione della CEE per l'esportazione verso paesi terzi.

«La nave partì il 1 novembre 1968, ma il materiale — ha detto Jacchia — era in realtà già scomparso il 17 novembre, quando la nave che lo trasportava si trovò a navigare in mare aperto». Soltanto alla fine dell'estate successiva il controllo di sicurezza della CEE (di cui Jacchia era allora responsabile) si convinse «che ci si trovava dinanzi a un colossale caso di diversione di materie nucleari».

Il 22 novembre successivo, un rapporto segreto ai capi di governo della Comunità fece sapere che la CEE non poteva andare più oltre con le indagini non disponendo di poteri propri.

Jacchia ha anche detto di non potere aggiungere altri particolari, ancora segreti e di non conoscere dove in effetti sia giunto l'uranio dirottato. Egli ha tuttavia sottolineato l'insufficienza dei controlli di cui dispone la CEE e la necessità di appoggiare la politica di Carter contro la proliferazione di «tecnologie nucleari con impianti di arricchimento e di trattamento del combustibile, da cui si può trarre il plutonio per le bombe nucleari».

Nuova tecnica francese di « arricchimento »

Uranio non utilizzabile per bombe atomiche?

SALISBURGO — I francesi hanno rivelato oggi di essere in grado di preparare l'uranio per le centrali elettronucleari con una tecnica che non può essere sfruttata, a differenza di quelle conosciute finora, per arricchire l'uranio al punto da poterlo utilizzare per bombe atomiche.

Questo annuncio, destinato forse a sanzionare il diritto delle potenze industriali europee ad esportare liberamente interi sistemi nucleari nel Terzo Mondo, nonostante l'opposizione dell'America di Carter, ha coronato l'attesa che si era creata ieri quando ne era stato fatto cenno a Parigi dal direttore del Commissariato per l'energia atomica André Giraud.

E' stato lo stesso Giraud a fornire alcuni particolari sulla nuova tecnica di arricchimento dell'uranio, prendendo la parola alla conferenza internazionale sui combustibili nucleari che da vari giorni è in corso a Salisburgo, organizzata dall'Agenzia internazionale per l'energia atomica di Vienna, l'organismo delle Nazioni Unite che presiede allo sfruttamento pacifico dell'atomo. Fra i duemila scienziati, tecnici e amministratori presenti al congresso, particolarmente viva era l'attesa per le parole di Giraud tra i 140 membri della delegazione americana. Gli USA sono in prima linea nell'industria elettronucleare e il presidente Carter ha dato di recente l'annuncio che avrebbe osteggiato l'esportazione, anche da parte delle altre potenze industriali, di impianti nucleari con i quali è possibile preparare l'esplosivo delle bombe atomiche.

Il nuovo metodo di arricchimento francese prevede una fase « liquida » con la quale, quando si raggiunge una certa concentrazione di uranio-235, si creano delle condizioni « critiche » che impediscono l'ulteriore arricchimento. Di conseguenza il metodo francese serve benissimo a preparare l'uranio per le centrali elettronucleari ma non può servire a preparare bombe atomiche, e in questo senso dovrebbe essere accettabile anche per gli americani. Fra l'altro — ha detto Giraud — è molto più economico dei metodi correnti.

Il dirigente nucleare francese ha detto che il programma basilare di ricerca è stato completato, « compreso un impianto pilota » e che entro pochi mesi si deciderà se costruire un impianto dimostrativo. A questo punto la Francia ritiene giusto « internazionalizzare » la nuova tecnica, « collaborando al suo ulteriore sviluppo con i paesi che si dimostreranno interessati ».

La legge approvata dal Senato

Solo il giudice può sollevare eccezioni di incostituzionalità

Il ruolo di controllo della Corte dei conti ha valore amministrativo - Ribaditi i poteri del Parlamento

ROMA — Il Senato si è occupato di un importante e delicato problema di natura costituzionale approvando un disegno di legge d'iniziativa dei senatori Branca e Galante Garrone della sinistra indipendente, Maffioletti e Venanzi comunisti, Viviani e Ferralasco socialisti, e Mancino democristiano) riguardante la funzione di controllo della Corte dei conti sull'attività della pubblica amministrazione e del governo.

La legge costituzionale approvata dal Senato — e che ora passa alla Camera — modifica l'articolo della legge costituzionale del 9 febbraio 1948 relativo alle norme sui giudizi di costituzionalità, e stabilisce in modo inequivoco che, nell'esercizio dei suoi poteri di controllo, la Corte dei conti non può sollevare questioni di legittimità costituzionale.

L'esigenza di riportare al suo significato originario l'area di competenza a sollevare questioni di legittimità costituzionale è sorta in seguito alla tendenza verificatasi in questi ultimi anni ad allargare tale area ad organi estranei a tale compito. In base alla Costituzione, infatti, la eccezione di incostituzionalità può essere sollevata solo dal magistrato nel corso di un giudizio.

Intervenendo nel dibattito i compagni Roberto Maffioletti e Mario Venanzi (quest'ultimo per dichiarazione di voto) hanno sottolineato che il provvedimento non intende in alcun modo deprimere l'alta funzione del più autorevole organo di controllo dello Stato, ma completare il sistema voluto dalla Costituzione secondo cui l'area per sollevare le questioni di legittimità costituzionale è ristretta spettando solo ad un giudice nell'esercizio delle sue funzioni.

L'attività di controllo della Corte dei conti, pur nella sua rilevanza, ha un carattere amministrativo e non giurisdizionale. La Corte dei conti può denunciare, ad esempio, il mancato rispetto da parte del governo dei termini dei contenuti normativi fissati dal Parlamento con una legge di delega, sino al rifiuto della registrazione delle decisioni del governo. Quest'ultimo può obbligare la Corte alla registrazione con riserva rimettendo al Parlamento, con specifica motivazione scritta della critica espressa, il giudizio politico di merito.

Ma — hanno rilevato i senatori comunisti — se la Corte dei conti sollevasse sull'operato del governo una questione di incostituzionalità rimettendo il tutto al giudizio della Corte costituzionale, si creerebbe una frattura nel rapporto tra governo e Parlamento privando quest'ultimo del suo ruolo di massimo tutore della corretta applicazione delle leggi.

Assolto l'ex direttore del « Messaggero »

ROMA — Il direttore del «Messaggero» Italo Pietra e un redattore di quel giornale, Fabio Isman, sono stati prosciolti, perchè il fatto non costituisce reato, dall'accusa di istigazione a delinquere. Il quotidiano aveva riferito alcune frasi di una conferenza del presidente del partito radicale, Gianfranco Spadaccia, favorevoli all'aborto. Anche Spadaccia è stato assolto.

L'odiosa montatura di Bologna

Per soldi recitò la parte del falso Passamonti

Si cerca di identificare il giovane che convinse l'invalido ad attuare il falso — Pesanti imputazioni

BOLOGNA — Avrebbe inventato tutto per intascare un po' di denaro l'invalido civile Luigi Verde, 39 anni, immigrato dalla provincia di Napoli, che alla contro manifestazione del 25 aprile, promossa dal gruppo «Lotta continua» a Bologna, si presentò alla madre di Francesco Lorusso (lo studente ucciso l'11 marzo scorso durante gli incidenti all'università) in veste di fratello dell'allievo sottufficiale di PS Settimio Passamonti, assassinato a Roma il 21 aprile, durante gli incidenti per lo sgombero dell'ateneo.

Verde, tuttavia, non sarebbe riuscito a incassare la paga. Chi lo aveva assoldato sarebbe scomparso prima della fine della rappresentazione. La proposta di interpretare quella cinica commedia, gli era stata fatta mezz'ora prima che il corteo muovesse dal palazzo dello sport verso il traguardo di piazza dell'Unità, raggiunto dopo quasi quattro chilometri di percorso. Fu qui, infatti, che uno degli organizzatori annunciò ai superstiti della camminata che allo scoprimento della lapide in ricordo di Francesco Lorusso, in via Mascarella, aveva presenziato anche un fratello dell'agente ucciso a Roma.

Luigi Verde, nel corso degli interrogatori, avrebbe giurato di non possedere alcuna opinione politica, né di esercitarla con milizia in partiti o gruppi. Avrebbe solo ammesso di aver avuto dei trascorsi per falso ed estorsione. Si sarebbe indotto a recitare la parte del fratello del Passamonti esclusivamente per soldi, di cui ha indubitabilmente una grande necessità per l'invalidità riconosciuta (ha una paresi al braccio destro) riceve 104 mila lire ogni due mesi, e modestissimo e occasionale sussidio dall'ente comunale di assistenza. Non riteneva che la commedia potesse assumere tanta importanza.

Verde ha detto di aver conosciuto il giovane che gli commissionò di recitare quella parte due settimane prima alla mensa universitaria. Lo conosceva come Antonio.

Il presunto legame economico tra i due, e gli oscuri obiettivi che ci si prefiggeva di raggiungere con quella cinica farsa, sono state evidentemente giudicate dal magistrato inquirente come un prolungamento ideale delle violenze di marzo. Altrimenti non si saprebbe cosa pensare della gravissima accusa mossa al Verde: partecipazione, con ignoti, a associazione sovversiva. A questo proposito si ha il dubbio che il Verde abbia fatto delle rivelazioni più compromettenti, o più interessanti, di quel che si conoscono. La polizia, infatti, non sembra abbia limitato le proprie ricerche all'ignoto Antonio di cui Verde ha parlato, ma consideri anche il ruolo avuto nella faccenda di altre persone interessate al servizio d'ordine del corteo.

a. s.

Ieri 5 anni per detenzione d'armi

Colleziona anni di galera l'accusato per piazza Arnaldo

La condanna si aggiunge ai 30 anni che il bresciano doveva scontare per omicidio rapina ed evasione

Dal nostro corrispondente

BRESCIA — Giuseppe Piccini, il bresciano che ha confessato di aver partecipato attivamente alla strage di piazza Arnaldo, avvenuta il 16 dicembre a Brescia, è stato condannato ieri dal tribunale di Parma, nel processo per direttissima per detenzione di armi, a cinque anni, tre mesi e quindici giorni di reclusione.

La pena si aggiunge ai trent'anni inflittigli nel 1970 per l'uccisione del filatelico bresciano, Zani e ai nove per rapina e per la prima evasione da Pianosa nel luglio del 1974, commutatigli dal tribunale di Brescia un paio di mesi fa.

Quest'ultimo è un primo acconto del nuovo debito, contratto con la giustizia, del quale Piccini dovrà rispondere ai magistrati bresciani. Il giudice istruttore di Parma ha, infatti, trasmesso il fascicolo della rapina a Ponte Taro, alla procura della Repubblica di Brescia. Altri «malloppi» che si aggiungono a quelli istruiti a Brescia, divisi in tre settori, affidati a tre diversi giudici istruttori: la strage di piazza Arnaldo, l'uccisione dell'appuntato dei carabinieri Lorenzo Forleo e le numerose rapine durante la latitanza.

Per la strage le indagini proseguono a ritmo serrato. Si stanno vagliando i movimenti del 16 dicembre, secondo quanto ha confessato il Piccini dopo un lungo interrogatorio.

A mezzogiorno i due magistrati inquirenti (Michele Besson e Francesco Lisciotto) hanno sentito il proprietario di un orologeria svizzera, Fasoli: l'orologeria dove il Piccini e la sua spalla Dorini, secondo quanto ha confessato lo stesso Piccini, intendevano compiere una rapina nella confusione che sarebbe seguita allo scoppio della bomba in piazza Arnaldo. Rapina andata in fumo, sempre secondo il Piccini, per una chiusura anticipata del negozio: ed è per verificare questo particolare che è stato sentito ieri l'orologiaio.

Nonostante la confessione del Piccini, la sua piena assunzione di responsabilità sul fatto, il tentativo di «tirar fuori» Achille Dante (il secondo pregiudicato colpito da mandato di cattura per concorso nella strage), Eleonora D'Alleva, la donna del Dante, ha continuato anche ieri, durante l'interrogatorio, a negare di avere avuto in casa sua la famosa pentola a pressione.

A forza di negare la D'Alleva ha finito per inguaiare ancora di più il suo amico, lasciandolo «scoperto» per un'ora e mezzo, il tempo, a suo dire, necessario per comperare un pacchetto di sigarette nella tabaccheria a poche centinaia di metri dal negozio, nel pomeriggio del 16 dicembre, giorno della strage di piazza Arnaldo.

Carlo Bianchi

Battaglia dei periti sulla nocività della « fabbrica del cancro »

Senza difese usavano sostanze note dal '38 come cancerogene

Solo nel 1959 fu sospesa la lavorazione della betanaftilamina - Lavorazioni a ciclo aperto mentre già nel 1937 si utilizzava quello chiuso

Dalla nostra redazione

TORINO — Battaglie di periti all'ottava udienza del processo contro la « fabbrica del cancro ». I consulenti d'ufficio (nominati dai magistrati che condussero l'inchiesta), di parte (nominati dagli imputati) e quelli da parte civile (per coloro malati o parenti dei morti, che si sono costituiti in giudizio) si sono misurati sulla nocività della fabbrica e l'inidoneità degli impianti, sul grado di tossicità delle sostanze lavorate e soprattutto per accertare se potevano essere previste le conseguenze sulla salute degli operai. Quali sostanze lavorate all'IPCA erano dannose? Professor Terracini (parte civile): «Dapprima si conoscevano le amine aromatiche come cancerogene: il cancro dell'anilina, si diceva. In seguito si è accertato che erano due componenti dell'anilina che causavano il tumore: la benzidina e la betanaftilamina». Il prof. Dianzani (perito degli imputati) accenna che la certezza si raggiunse per la benzidina nel '54 e per la betanaftilamina nel '38 ma Terracini ribatte che i sospetti di cancerogenecità risalgono all'ultimo periodo degli anni '20 e che la stessa legislazione fascista ne accennava.

Altra domanda: « C'è distinzione tra la pericolosità di una o dell'altra sostanza? » Professor Fox (parte civile): « In Inghilterra, si è accertato che chi è a contatto con la benzidina ha 22 probabilità in più di contrarre il cancro rispetto alle altre persone, per la betanaftilamina le probabilità salgono a 61 volte ».

Nuovo quesito: gli studi sulla dannosità delle due sostanze sono andati avanti parallelamente? Rispondono i periti d'ufficio: « Possiamo affermare di sì ».

Emergono quindi pesanti elementi di accusa. Almeno dagli anni 30, si studiavano le aniline poichè portatrici di cancro, e presto si raggiunse la certezza che esse erano realmente pericolose. L'IPCA invece, sospeso solo nel '59 la betanaftilamina (quindi con 21 anni di ritardo rispetto alle stesse date fornite dal consulente degli imputati Dianzani) e nel '67 la benzidina (con quasi 13 anni di ritardo rispetto a quanto affermato da Dianzani).

Secondo il prof. Fornari: « il cancro alla vescica è il sintomo più riscontrato, ma c'è il sospetto che non sia il solo fenomeno. Ad esempio su 37 morti dell'IPCA per cancro, 6 lo avevano ai polmoni, al fegato o altrove, e 31 nelle vie urinarie (undici di questi caddero in prescrizione prima del processo - n.d.r.). Su 27 malati 6 hanno silicosi, diabete, miocardiosclerosi ecc. ».

Una fabbrica di Cengio (Savona) adottò gli impianti a ciclo chiuso già nel '37. E 4 addetti su 6 nel '62 soffrivano di papilloma vescicale: figurarsi in stabilimenti dove tutto era prodotto alla luce del sole!

M. Mavaracchio

Risvolti del processo per le schedature

Pretore querela Gazzettino e GR2

TREVISO — In una nota fornita alla stampa il pretore La Valle, che da due settimane conduce a Treviso il processo sulle schedature dei lavoratori ha reso noto « *che procederà con querele e denunce per le gravissime affermazioni di privati e organi di stampa* (tra cui « Il Gazzettino » e l'editoriale di Gustavo Selva al giornale radio del 2. programma, del 4 maggio 1937 - ore 7.30), *secondo i quali il libero esercizio delle funzioni giurisdizionali da parte del pretore costituirebbe copertura di gruppi eversivi ed incitamento alla guerra civile* ».

La querela, sporta dal La Valle si riferisce in particolare ad un articolo del « Gazzettino », apparso il 3 maggio scorso (e relativo all'ormai nota ordinanza emessa dal pretore sull'ammissibilità di « Lotta continua » a costituirsi parte civile nel processo) dal titolo « I profeti della guerriglia hanno un manto legalitario » ed a l'editoriale di Gustavo Selva in cui si affermava che la stessa ordinanza rappresentava « un'iniezione di terrorismo ».

Il pretore La Valle ha anche negato che la procura generale presso la corte di Cassazione abbia la competenza per giudicarlo nel procedimento aperto a suo carico, dopo il processo per l'olio di colza. Secondo La Valle un magistrato può essere giudicato soltanto dal Consiglio superiore della magistratura.

Dibattito a Roma promosso dalla FLM

Sulla vendita di armi controlli più efficaci

ROMA — Controllo della produzione e della vendita di armi italiane all'estero, un tema di grande attualità, che è stato al centro di un incontro svoltosi l'altra sera nella sede della FLM nazionale, presenti sindacalisti, parlamentari e studiosi della materia. Il sindacato — ha detto Tridente introducendo la discussione — è disposto a dare il proprio contributo perchè la questione degli armamenti sia sottoposta alle scelte del Paese e non sia più soltanto gestita dalla logica del profitto e del mercato.

La necessità di un controllo parlamentare sulla vendita delle armi, è stata sottolineata dai deputati Accame (presentatore di un apposito progetto di legge) e Fracanzani, dal sen. Pasti, e dal compagno onorevole Baldassi, il quale ha sottolineato due esigenze: che il problema della vendita delle armi italiane all'estero sia legato alla nostra politica estera, e che lo sforzo per controllare le nostre industrie belliche sia inserito nell'impegno internazionale per il controllo e la riduzione degli armamenti. « No, potremo fare un'ottima legge — ha detto Baldassi — che impedisca alle nostre industrie di vendere armi ad un paese antidemocratico, oppure a paesi belligeranti, ma se poi a farlo sarà un nostro alleato il risultato non cambia ».

Per il sen. Pasti: dobbiamo « una volta per tutte definire il modello di difesa al quale il paese vuole ispirarsi, e non consentire che si concretizzi il progetto di trasformare le nostre Forze armate in strumenti di offesa ».

Nel corso dell'incontro ha parlato anche il dr. Devoto, che ha criticato alcuni aspetti del « libro bianco » della Difesa.

Turista travolto da una slavina

BOLZANO — Un turista bavarese di 53 anni, l'oculista Joachim Thuss di Obersdorf, è stato travolto e ucciso da una slavina.

Il medico stava facendo un'escursione di sci alpinismo a Quaira, a poca distanza dalla diga di Pracupola accompagnato dal cinquantenne Johan Paris, un valligiano di San Nicolò D'Ultimo.

La verità sui permessi ai detenuti

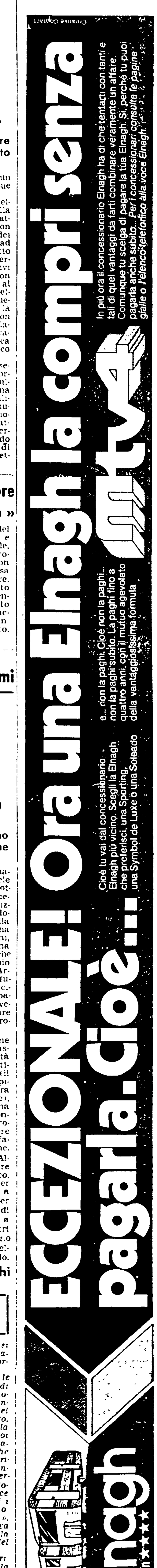
Il direttore del GR2, Gustavo Selva, ha dato ieri, nell'editoriale letto alle 8.30, una altra prova della sua faziosità, che contrasta con il carattere pubblico del servizio che gli è affidato. Il pretesto per un attacco a comunisti, socialisti e socialdemocratici gli è stato offerto dall'approvazione, avvenuta nella commissione Giustizia della Camera, di una legge governativa che modifica il regime dei permessi da accordare ai detenuti.

Selva ha testualmente sostenuto, con una volgare contraffazione del vero, che « comunisti, socialisti e socialdemocratici hanno votato per il sostanziale ripristino della legge come era prima » e che pertanto « è stata vanificata così la speranza di rendere più severa la possibilità di uscire dalle carceri con il permesso », poichè i tre partiti hanno « bloccato » il tentativo del governo di « mettere un freno al permissivismo ».

Il direttore del GR2 (e il foglio di Montanelli, che ha tentato la medesima speculazione politica) è stato smentito nella stessa giornata di ieri dal ministro della Giustizia Bonifacio, il quale ha dichiarato che il provvedimento, così come è stato varato dalla commissione della Camera, non è in contrasto con le indicazioni del governo ed anzi sostanzialmente le accoglie, e che, pur ritenendo egli il primitivo testo formulato dal governo più conforme alla situazione, il provvedimento (con le modifiche apportate in commissione) resta positivo. Quanto al merito del disegno di legge approvato, va osservato che, contrariamente a quanto ha sostenuto Selva, esso introduce notevoli modificazioni nell'art. 30 della legge di riforma carceraria, allo scopo di contrastare la possibilità di un cattivo uso dell'istituto del permesso di detenuti. In seguito a tali modifiche: 1) ogni permesso dovrà essere dato soltanto sulla base di un provvedimento motivato; 2) tale motivazione dovrà essere formulata sulla scorta delle informative della Pubblica sicurezza del luogo sulla veridicità delle ragioni allegate dal detenuto a sostegno della domanda di permesso; 3) al PM è data facoltà di impugnare il permesso; 4) il permesso viene fruito mediante accompagnamento della forza pubblica; 5) ogni tre mesi il giudice di sorveglianza deve redigere un rapporto sui criteri seguiti nel concedere i permessi. Come si vede, non si tratta di innovazioni di poco conto, e notevoli sono le garanzie fornite contro la possibilità di abuso o di cattivo uso della concessione.

Un contrasto è sorto, nella commissione Giustizia della Camera, sui motivi che consentono ai detenuti di richiedere il permesso. Fermo restando che esso viene accordato allorchè i genitori o i familiari del detenuto sono in gravi condizioni di salute (e in questi casi l'eventuale impugnativa del PM non sospende l'attuazione del provvedimento di permesso), il governo intendeva concedere « eccezionalmente » il permesso soltanto per « eventi familiari di particolare gravità ».

Comunisti e socialisti (con l'adesione dei rappresentanti socialdemocratici) hanno obiettato che in tal modo si sarebbe ritornati alla situazione precedente alla riforma.

Venivano infatti abolite le altre ragioni (di lavoro, di studio, ecc.) che possono motivare il permesso, impedendo l'individualizzazione del trattamento del detenuto, cioè l'esame concreto della sua personalità e dei suoi problemi. E' pertanto passato un loro emendamento che corregge, sì, il testo della riforma (nel senso di accentuarne il rigore), ma conservandone lo spirito informatore: l'emendamento stabilisce che possono essere concessi i permessi « per accertati motivi di particolare gravità ». Si tratta di una normativa che il legislatore affida alla corretta interpretazione del magistrato.

Da quanto abbiamo riferito, si può constatare tutta la pretestuosità della polemica del direttore del GR2, il quale anche in questa occasione ha confermato di intendere il proprio ruolo come strumento non di informazione oggettiva e completa ma di propaganda faziosa.